

Solennità Tutti i Santi
Omelia
Milano-Duomo, 1° novembre 2010

Ricordando il IV centenario della canonizzazione di san Carlo

La celebrazione della Solennità di Tutti i Santi presenta quest'anno, e in particolare per la nostra Chiesa ambrosiana, un significato del tutto singolare: il ricordo della canonizzazione di san Carlo Borromeo, avvenuta a Roma quattrocento anni fa, esattamente il 1° novembre 1610, a ventisei anni dalla sua morte.

Così nella "moltitudine immensa" dei santi che, come scrive l'Apocalisse, "stanno in piedi davanti al trono (di Dio) e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide e portanti palme nelle mani" (*Ap* 7,9) vediamo brillare di una luce particolarmente intensa la figura di san Carlo e insieme vediamo come la sua luminosità entra nello sconfinato fulgore di cui è ricolmo il Paradiso, l'abitazione del Dio vivente e di tutti coloro che sono segnati dal suo sigillo, ossia i santi (cfr. *Ap* 7,2-4).

San Carlo si fa vicino a noi con la sua santità

All'inizio delle celebrazioni per il IV centenario della canonizzazione di san Carlo l'urna, che ne custodisce il corpo, dalla cripta – suo luogo abituale – è stata portata e deposta sull'altare di san Giovanni Bono dove rimarrà per l'intero anno. Ci possiamo così avvicinare più facilmente al nostro santo patrono, venerarlo, pregarlo, quasi quasi vederlo.

Sì, *ci avviciniamo*: non tanto alle sue reliquie, a ciò che rimane del suo corpo, quanto al tesoro tuttora vivo e prezioso della sua santità. Allora *è lui, il santo Arcivescovo, a farsi vicino a noi*: è lui che vuole mostrarci la sua santità e ricordarci che questa è la meta che anche a noi è affidata dal Signore, è lui che

vuole renderci partecipi di quella perfetta carità che ha segnato in profondità la sua vita.

Quale è stata la santità del Borromeo? Possiamo trovare risposta nelle parole di papa Paolo V contenute nella Bolla di canonizzazione: “Il Signore, che solo fa meraviglie grandi, ha operato con noi cose magnifiche in questi ultimi tempi... eleggendo dal grembo della santa Chiesa romana Carlo, sacerdote fedele, servo buono, modello del gregge e modello dei pastori. Egli infatti, con molteplice fulgore di opere sante e illuminando tutta la Chiesa, brilla davanti ai sacerdoti e al popolo come Abele per l’innocenza, come Enoch per la purezza, come Giacobbe per la resistenza davanti alle fatiche, come Mosè per la mansuetudine, come Elia per lo zelo ardente. Egli in sé mostra di imitare, fra l’abbondanza delle ricchezze, l’austerità di Gerolamo, l’umiltà nei gradi più alti di Martino, la sollecitudine pastorale di Gregorio, la libertà di Ambrogio, la carità di Paolino: e finalmente ci permette di vedere con i nostri occhi e di toccare con le nostre mani un uomo che, mentre il mondo gli sorride con le maggiori blandizie, vive crocifisso al mondo, vive nello spirito calpestando le cose terrene e cercando continuamente gli ideali del cielo” (*Unigenitus Aeterni Patris*).

Quella di san Carlo è sì la santità che è stata proclamata solennemente da parte della Chiesa per mezzo di papa Paolo V, ma ancor prima è quella che egli ha vissuto, giorno dopo giorno, nella nostra Chiesa ambrosiana, quella vissuta “tra noi” nel compimento appassionato e generoso del suo ministero episcopale: certo *la santità vissuta “tra noi”*, ma soprattutto vissuta “con noi e per noi” nell’intento di fare di ogni comunità cristiana e dell’intera Chiesa un “popolo santo”. E’ questo l’obiettivo della Riforma della Chiesa voluta dal Concilio di Trento – riforma legislativa, morale e spirituale – e che san Carlo ha intrapreso e realizzato in maniera esemplare con straordinaria convinzione e determinazione: *la santità di popolo*. Un punto, questo, richiamato più volte dall’arcivescovo Giovanni Battista Montini. Così diceva nel 1958: “Ciò che è più caratteristico in San Carlo è il tentativo di creare una santità di popolo, una santità collettiva, di fare santa tutta la comunità”. E ancora: “Davvero dovremmo avere l’ambizione di rendere il nostro popolo, nella sua totalità, cristiano, chiamarlo all’osservanza dei precetti fondamentali della vita cristiana, dare a lui il senso che questo è il segreto della vita, che questo è il

cardine di tutte le altre forme di vita e che questo si può, si deve imprimere anche nel nostro tempo, anche se questo è così preso dalla febbre dei suoi commerci, dei suoi affari, delle sue industrie, dei suoi trasporti, delle sue trasformazioni sociali ed economiche” (*Omelia*, 4 novembre 1958).

È questa la grande e impegnativa lezione, meglio il messaggio alto e affascinante che oggi ci viene dalla Chiesa con la Solennità di Tutti i Santi. “*Santi per vocazione*”: questo è il titolo della lettera che ho desiderato rivolgere a tutti i fedeli della Chiesa ambrosiana per questo nuovo anno pastorale. Ora però ci accorgiamo che la vera lettera è quella che ha scritto l’arcivescovo Carlo Borromeo con la santità di una vita tutta spesa nell’amore al servizio del popolo di Dio. Di più la lettera che supera ogni altra perchè offre l’energia onnipotente della grazia e insieme affida il massimo di responsabilità umana è la stessa *liturgia della Chiesa* con la Parola di Dio che essa fa giungere al nostro cuore e il mistero del Corpo e del Sangue di Cristo che celebra per la nostra santificazione. Sì, è la liturgia della Chiesa a richiamare a tutti e a ciascuno di noi che *il senso più vero, più bello, più entusiasmante e più gioioso del nostro vivere sta nell’essere chiamati alla santità.*

Chiamati a santità perché figli di Dio

Nel nostro essere più profondo noi portiamo *il sigillo del Dio vivente*. Di questo “sigillo” – un’impronta indelebile che definisce la nostra identità e dignità – ci ha parlato Giovanni nell’Apocalisse: “Io, Giovanni, vidi un angelo che saliva dall’oriente e aveva il sigillo del Dio vivente. E gridò a gran voce ai quattro angeli ai quali era stato concesso il potere di devastare la terra e il mare: ‘Non devastate né la terra, né il mare, né le piante, finchè non abbiamo impresso il sigillo del nostro Dio sulla fronte dei suoi servi’. Poi udii il numero di coloro che furono segnati con il sigillo: centroquarantaquattromila, segnati da ogni tribù dei figli d’Israele...” (*Ap* 7,1-4).

Secondo la tradizione cristiana il “sigillo” che il Dio vivente imprime nel nostro essere è *il Battesimo*: sta qui la nostra nuova nascita, la rinascita nell’acqua e nello Spirito che ci fa figli di Dio e, quindi, ci rende partecipi della sua stessa santità. C’è una coincidenza tra l’essere “figli di Dio” e l’essere “santi”: *siamo santi perché siamo figli di Dio!* È in questo senso che l’apostolo

Paolo abitualmente chiama “santi” i cristiani, coloro cioè che in Cristo sono stati battezzati.

Troviamo così una verità fondamentale e sorprendente: la santità non è la conquista di un ideale di perfezione a partire dalle nostre forze, dal nostro impegno umano; essa è – nella sua realtà più vera e profonda – *dono*, è *grazia*, è *frutto dell’amore immeritato di Dio*. Nell’ambito della santità non c’è posto per l’autoaffermazione e per il compiacimento di se stessi: sarebbe falsità e stoltezza. C’è posto solo per una grande umiltà, che vibra di stupore e di ammirazione, di gratitudine e di gioia. Sono gli stessi sentimenti che nutrono l’esperienza di san Giovanni evangelista e che egli vuole condividere con tutti noi quando scrive nella sua Prima Lettera: “Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!”. E ancora: “Carissimi, noi fin d’ora siamo figli di Dio...” (1 Gv 3,1-2).

Ma possiamo parlare di una “chiamata alla santità” se già questa stessa santità ci è donata col Battesimo, se è il contenuto del sigillo che viene impresso sul nostro essere? Sì, perché l’amore di Dio, che ci fa suoi figli santi, manifesta la sua grandezza nel non lasciarci semplici ricettori passivi, ma nel voler coinvolgere la nostra libertà in un cammino quotidiano di realizzazione fedele e coerente del dono ricevuto. La santità ricevuta è qualcosa di vivo e che fa vivere: ha dentro di sé un dinamismo irresistibile che intercetta la nostra libertà e la sollecita a dare personale risposta al dono elargito.

Da *dono* la santità diventa *compito*, *impegno*, *cammino*. Questa è la voce del Signore, testimoniata nell’antico libro del Levitico: “Siate santi perché io sono santo” (Lev 11,44). È la stessa voce che risuona nella Prima Lettera di Giovanni: “Noi già fin d’ora siamo figli di Dio, ma – ecco l’aggiunta che dà ragione al dinamismo morale verso la santità – ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è” (1 Gv 3,2). Giovanni allora può concludere: “Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro” (1 Gv 3,3).

Nella persona santa il dono di Dio e il compito dell’uomo s’incontrano, si uniscono, sfociano in una sintesi indivisa e indivisibile. Il santo è la testimonianza luminosa dell’assoluta gratuità dell’amore di Dio e della

maturità cui possono giungere la libertà e l'amore dell'uomo. Dio e l'uomo si fanno compagni di strada nell'itinerario della santità.

La strada delle beatitudini evangeliche

La strada è quella proclamata da Gesù nella pagina che compendia ed esalta l'intero suo Vangelo, la "buona notizia" della salvezza: la pagina delle beatitudini (*Mt* 5,1-12). Lascio a ciascuno di voi di meditarla con cura e con amore. Mi bastano rapidissimi accenni.

Il primo riguarda quel "beati" che Gesù rivolge alle folle e ai suoi discepoli. In realtà in ciascuna beatitudine e in tutte nel loro insieme viene svelata l'incomparabile santità di Gesù. La Chiesa ci invita alla fede e alla lode: *Tu solus sanctus*, siamo chiamati a dire a Cristo Signore.

Il secondo accenno: quel *solus sanctus* non rimanda ad una solitudine chiusa e inaccessibile, ma dice che Gesù è la sorgente fresca e inesauribile dalla quale ogni battezzato può attingere il dono e il compito della santità.

E ancora: nell'accogliere questo dono e nel vivere questo compito siamo invitati a tenere fissi gli occhi del nostro cuore, le decisioni e le scelte concrete della nostra libertà sul volto di Cristo, così come le pagine del Vangelo e la luce dello Spirito ci rivelano: ogni passo sul cammino della santità si risolve nell'essere un'imitazione e una partecipazione della santità stessa del Signore Gesù.

E così nella storia d'ogni giorno il santo si fa immagine vivente di Cristo; diviene invito ed esempio di una vita capace di ideali alti e puri; sprigiona testimonianze credibili che la vera vittoria è quella del bene e non del male. E in tal modo si allarga nella vicenda umana, spesso lacerata e intristita da tante forme di immoralità e disonestà, la possibilità di essere riportati sulla montagna delle beatitudini e di riascoltare parole nuove, parole di speranza e di vita.

Nulla però va nascosto, niente va dimenticato sulla strada delle beatitudini. Ci sono passi segnati da tante sofferenze umane – si può dire che ogni beatitudine parte da condizioni difficili e disagiati di vita – ed altri passi persino colpiti dalla violenza e dalla persecuzione. Esplicita e inattesa è la

parola di Gesù: “Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia” (Mt 5,11).

I cristiani impegnati nel cammino della santità devono sapere ciò che li aspetta o li può aspettare. C'è una dimensione di “martirio” che mai può essere esclusa dalla vita dei figli di Dio.

Questo però non riesce a togliere, anche nelle situazioni più difficili e dolorose, la certezza che viene dalla parola del Signore: “Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli” (Mt 5,12). Nel disegno di Dio e con la sua grazia “santità e gioia” sono un binomio incrollabile.

Che tutti i santi – anche quelli da noi conosciuti e amati, pur non essendo proclamati “beati e santi” dalla Chiesa – ci aiutino a non fallire il destino di gloria e di gioia che Dio dall’eternità ha voluto per noi: quello di essere santi.

Ci aiutino tutti i beati e i santi della nostra Chiesa milanese, quelli in particolare di cui facciamo memoria nella liturgia ambrosiana e le cui feste sono indicate nel rinnovato Calendario ambrosiano dei santi e nel corrispondente Lezionario che entrano in vigore in questo anno centenario della canonizzazione di san Carlo.

Ci aiuti in un modo tutto speciale proprio lui, il Borromeo. Saremo allora figli di quella Chiesa ambrosiana che egli ha amato, servito e santificato. Vogliamo riascoltare rivolto a noi, come rinnovato stimolo alla santità, quanto scriveva il beato card. Schuster: “Fortunata e santa Chiesa Milanese, illustrata da una serie di tanti santi arcivescovi, hai meritato infine di avere S. Carlo, il quale su tutti si estolle come il sole sopra gli altri astri. *Et erunt oculi tui videntes praeceptorem tuum.* Ecco il tuo Padre ed il tuo maestro. Riguarda lui. Custodisci intatte le sue istruzioni, osserva diligente la sua parola, segui il suo santo esempio, perché dopo d’averlo avuto in terra pastore e patrono della Chiesa nostra, possiamo in cielo essergli consorti della gloria” (*Scritti del card. A. Ildelfonso Schuster*, 1959, p. 503).

+ Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo di Milano